

BERGAMO FESTIVAL

Salvate le donne afghane

di Lara Crinò

La regista Sahraa Karimi, ospite della rassegna, dopo un'infanzia da immigrata in Iran arrivò a 17 anni in Slovacchia e fu ammessa alla scuola di cinema

Nei suoi corti e documentari, circa una trentina, e in *Hava, Maryam, Ayesha* (2019), il suo primo film, la regista afghana Sahraa Karimi ha perseguito finora l'obiettivo che si era prefissata fin da ragazza, quando dopo un'infanzia da immigrata in Iran, a 17 anni arrivò in Slovacchia, a Bratislava, e fu ammessa alla scuola di cinema: usare l'immagine per narrare l'universo delle donne, in particolare delle donne del suo paese, l'Afghanistan. Per questo nel 2012 è tornata a vivere e lavorare a Kabul, fondando una società di produzione e, dal 2019 dirigendo l' Afghan Film Organization. Nell'agosto 2021 il ritorno al potere dei talebani l'ha costretta a lasciare di nuovo il suo Paese e a rifugiarsi in Europa. Ospite al **Bergamo Festival**, dedicato al tema della democrazia in pericolo, qui spiega perché il cinema per lei è «passione civile e responsabilità». Mostrando, con l'esempio della sua vita, quanto sia pericolosa

l'illusione di aver conquistato una volta per tutte i diritti. E quanto sia necessario fare tutto per difenderli.

Comesi è formato il suo sguardo artistico?

«Sono afghana ma sono cresciuta intellettualmente in Europa: sono stata influenzata dal cinema europeo orientale e dal mio amore per la poesia, la filosofia, l'arte. D'altra parte, sono una regista donna che proviene da una società patriarcale e la mia fonte d'ispirazione sono da sempre le donne del mio paese; mia madre, del resto, era una formidabile raccontatrice di storie. Il mio sguardo non è "puro", nasce da questa combinazione.

Perché dieci anni fa scelse di tornare a Kabul?

«Volevo essere la narratrice della mia stessa gente, volevo far parte di un processo di sviluppo culturale nazionale e condividere ciò che avevo imparato in Europa con i giovani registi afghani. Se i talebani non avessero ripreso il potere non sarei mai tornata in Europa: ero nel mezzo della pre-produzione del mio nuovo film e con l' Afghan Film Organization avevo avviato tanti piccoli e grandi progetti, anche attraverso accordi a lungo termine con altri paesi. Tutto si è fermato nel giro di poche ore. Quindi oggi non mi considero un rifugiata o un'immigrata: sono una regista in esilio che sogna ogni notte di tornare a casa».

Cosa ha significato per le donne della sua generazione il ritorno dei talebani?

«Perdere tutto. Perdere i diritti di base. Diventare prigioniera delle proprie case. Essere invisibili, cancellate dalla vita sociale,

culturale, economica e politica. L'intera forza del gruppo terroristico talebano sta nel limitare le donne e privarle dell'accesso ai diritti più elementari. La società mondiale tace, gli uomini non collaborano. Se protestano vengono arrestate, imprigionate o uccise: le donne afghane sono le donne più sole al mondo nelle loro lotte, ma continuano a combattere la paura che soffoca l'Afghanistan.

Cosa si può fare dall'estero?

«Legittimando i talebani, si fa dell'Afghanistan un rifugio per i terroristi; così il mondo non rimarrà al sicuro a lungo. Non capisco perché la comunità internazionale, dopo aver investito vent'anni nel creare valori democratici ha improvvisamente deciso di abbandonare gli afghani nelle mani dei talebani. Ciò mette in pericolo la libertà e il valore della democrazia anche altrove. Vivere in democrazia è sapere che come essere umano sei libero e che esiste un sistema che ti protegge quando c'è una violazione dei tuoi diritti. Non è mai scontato».

Il cinema e i registi possono ancora giocare un ruolo nel creare consapevolezza civile?

«In apparenza, sembra che l'industria cinematografica globale tenda solo a creare divertimento e intrattenimento, come nei primi anni della nascita del cinema. Questo è vero soprattutto negli Stati Uniti, ma in Medio Oriente, in Africa, in Asia, il cinema resta uno strumento importante per riflettere sui diritti umani e civili. La diffusione dello streaming da un lato è positiva perché fa crescere la produzione, quindi il lavoro per i registi, gli sceneggiatori, gli attori;

ma d'altra parte crea allarme per il cinema indipendente, per i film d'autore che potrebbero non arrivare su quelle piattaforme. Un'altra cosa triste è che la pandemia ha svuotato i cinema, il luogo in cui persone diversissime tra loro possono guardare un film e così condividere un'esperienza.

Quali sono i suoi progetti per il futuro?

«Continuo a fare film sulle donne e in particolare sulle donne afgane. Insegno un corso al Centro Sperimentale di Cinematografia di Roma e desidero molto pubblicare i miei racconti. Credo fermamente che dobbiamo raccontare le nostre storie al mondo, in particolare quelle degli ultimi vent'anni. Noi afgani non dobbiamo scordare che eravamo liberi né rinunciare alla lotta per liberarci di nuovo. I talebani e la loro presenza non dovrebbero essere la storia dominante del mio Paese».



▲ **L'incontro**
Sahraa Karimi sarà ospite al Bergamo Festival il 3 luglio nell'incontro dal titolo "Come l'Occidente ha tradito le donne afgane" in dialogo con Alma Maria Grandin, giornalista Rai e Gigi Riva, scrittore ed editorialista de *L'Espresso*



In programma
Fino al 3 luglio

BERGAMO
festival

"Destini incrociati. Le sorti della democrazia e il futuro del pianeta" è il tema della nuova edizione di Bergamo Festival fino al 3 luglio nel Complesso di Astino. Info su www.bergamofestival.it.



▲ **La mostra**
Uno scatto di Roya Heydari, una delle cinque reporter afgane i cui scatti sono esposti in *Fear of Beauty* durante Bergamo Festival al Quadriportico del Sentierone

◀ **Il film**
Qui a fianco e sopra, due fotogrammi dal film *Hava*, *Maryam*, *Ayasha* di Sahraa Karimi. Il film è stato presentato alla mostra del Cinema di Venezia nel 2019



—“—

*“Per noi il ritorno
dei talebani
significa aver
perso tutto, a partire
dai diritti di base
Significa vivere
da prigioniere
in casa nostra”*

—”—